

ANGELO BELLOBONO  
LINEA APPENNINO 1201

# LINEA APPENNINO 1201

Un progetto di Angelo Bellobono per Albumarte  
a cura di Elisa Del Prete

Testi di  
Angelo Bellobono  
Francesco Bevilacqua  
Elisa Del Prete

“Dipingo per tornare a casa. La pittura è la mia mappa fatta di sudore,  
vento, freddo, sole, salite e discese, è la costruzione del sentiero.”

MAGGIORASCA



CIPRONE



VEITTORE



GORZANO



GRAN SASSO



META



GALLINOLA



DOLCEDORRE



## *Lo spazio artificiale*

Elisa Del Prete

Ci siamo visti il 15 settembre, la sera tra il Cimone e il Maggiorasca, ormai alla fine dell'attraversamento appenninico cominciato all'inizio di agosto.

Ho scelto l'Albergo Corsini di Rocca Corneta, a metà strada tra Sestola, dove stava Angelo, e Gaggio Montano, dove stavo io.

Messa così sembrerebbe la premessa di un appuntamento galante, in realtà l'Albergo Corsini è il tipico ristorante con camere che si trova sulla strada provinciale della nostra montagna, dove gli autoctoni, anche detti "ingenui" o "nativi", vanno a giocare a carte la sera.

Ci siamo trovati per cena, Angelo era appena sceso dal Cimone.

Al bancone era attaccato un cartello con su scritto in evidenziatore "POS rotto". Ho pensato che avevo solo dieci euro e che avrei dovuto farmi offrire la cena. Mi sentivo impreparata a farmi testimone di un percorso tanto personale e al tempo stesso, prioritariamente, così tecnico.

La prima domanda che gli ho fatto è stata: *Allora qual è il tuo monte preferito?*

Mi ha risposto con un certo distacco che non ce n'era uno preferito ma che quello che certamente lo aveva impressionato di più era stato il Monte Meta, al confine tra Lazio, Abruzzo e Molise.

Mi ha detto: *E' un luogo in cui riesci a percepire come doveva essere prima dell'uomo, un posto ancora primitivo.*

Nel mio lavoro (come curatrice mi occupo principalmente di seguire la fase di produzione di progetti artistici in spazi non convenzionali) di solito mi trovo ad avere a che fare con opere che hanno problemi di fattibilità e accessibilità, sia fisica che intellettuale, opere che attivano i cosiddetti "processi" che strabordano sia prima che dopo la creazione dell'opera stessa.

Angelo Bellobono l'ho conosciuto così. Sono rimasta affascinata dal suo progetto *Atla(s)now*, un programma di residenza cui ha dato vita sulle montagne dell'Atlante in Marocco, mettendo insieme la sua esperienza sciistica col desiderio di creare una relazione duratura con queste vette attraverso le comunità che le abitano.

Il suo lavoro si compone di due aspetti, a mio parere complementari.

Il primo si nutre di relazioni, volte a comprendere, a mettersi in dialogo con l'alterità da cui necessariamente proveniamo, a riflettere sulle radici comuni, a testare l'impatto dell'arte su contesti sensibili attraverso la creazione di microsistemi "dare-avere" che infine si autoregolano.

Il secondo confluisce in studio, nella pittura, oggetto specifico di questa mostra.

Non scriverò questa volta del "processo", ovvero del primo aspetto, perchè mi sembrerebbe di firmare la giustificazione a un quadro. Vorrei invece parlare della pittura, imbrigliare me stessa nella matassa complessa del dipingere, perchè credo che questo abbia a che fare con la pittura di Angelo, o almeno è dove mi ha condotto, portandomi di fronte a opere non solo fattibili e accessibili quali sono i dipinti, ma anche profondamente personali, al punto da non necessitare quasi di alcuna disamina a riguardo.

Già, perchè di fronte a un dipinto c'è poco da chiosare. Deve essere o non essere, emozionare o meno, comunicarci qualcosa oppure no, portarci dentro a un discorso che magari gli è anche estraneo, ma che necessariamente nasce da lì, non da postille esterne.

Quando Angelo mi ha invitato in studio, a Roma, nel quartiere di Montesacro, una volta entrata ho dovuto violentemente tirare il freno a mano: nessuna premessa, nessuno studio di fattibilità, nessuna parafrasi, il quadro e basta, e l'invito a starci di fronte.

Le sue tele hanno spesso dimensioni che si ripetono, 2x2m, 1x1m, tutte maneggiabili allargando le braccia, poi ci sono quadri più piccoli e molto piccoli, e superfici diverse, plastiche, libri, riviste (d'arte) su cui interviene per interrogare lo spazio pittorico. Per dipingere Angelo usa qualsiasi strumento, oltre i pennelli, la mani, spatole o pezzetti di plastica. Un quadro può nascere in un paio di giorni come restare "fermo" per mesi. Trovarsi di fronte a un dipinto passa per me preliminarmente per questo tipo di indagini. La pittura, paradossalmente, non è quasi mai immediata, si svela poco alla volta e sebbene venga facilmente fatta coincidere con l'immagine dipinta, fuori da essa in realtà c'è tutto il resto.

Quella di Angelo Bellobono, a mio parere, è un'indagine sul proprio fare pittura principalmente oltre l'immagine. Dipingere sembra offrirgli la possibilità di entrare dentro la pittura stessa per prenderne poi le distanze e porsi in osservazione, diventando spettatore.

Percorrere le vertebre più alte della spina appenninica, ciò che ha dato il via alla serie pittorica *Linea Appennino 1201*, coincide, allargando lo sguardo, con la presa di possesso dell'Appennino stesso, non con una serie di salite e discese, bensì con un'esperienza unica, archetipica, di appropriazione di un luogo originario e inafferrabile.

Quando Angelo mi ha mostrato il disegno con la linea del percorso che avrebbe fatto, prima di qualsiasi quadro, prima di qualsiasi foto, prima di qualsiasi fatica, io ho visto

l'Appennino come catena montuosa a me ben nota ma non riconducibile a un'unica immagine.

Il gesto di appropriazione delle otto terre appenniniche, di colore e consistenza diversi, è coinciso con un atto di conquista, con l'andare a prendersi e scegliersi i mezzi del proprio lavoro (l'arte) alla loro origine, col ricondurre il paesaggio all'uomo e col riequilibrare la relazione tra natura e cultura, primitivo e biografico, tra colui che per primo ha inciso (intervenedo sul paesaggio) e chi oggi ancora dipinge.

Tornando quindi alla pittura a me pare vi confluisca un atto di restituzione di un attraversamento del paesaggio che non nasce da un'attitudine romantica nè tanto meno *en plein air*, ma che investiga l'atto stesso del dipingere, e che in una tela come *Monte Appennino* l'atto di mescolarvi tutte le terre per farne un'unica materia pittorica si specchi prima di tutto il fare pittorico.

Angelo è un maestro di sci e fin da bambino, mi raccontava, giocava col paesaggio, risalendo letti di fiumi, scovando gli animali nelle loro tane, girovagando per boschi alla ricerca di indizi. Eppure Angelo è originario di Nettuno, sul litorale laziale, ed è quando rimette i piedi nella sabbia calda che si sente a casa, come tutti i marittimi. La montagna è un territorio che invece ha imparato a conoscere, a fare proprio, a leggere, di cui ora sa i codici grazie a un percorso di apprendimento che è passato per l'esperienza fisica. L'atto di *possedere/habere* la montagna è allora un gesto simbolico per *abitare* un paesaggio che ha imparato e fatto suo a proprio modo, così come ha imparato a dipingere, ovvero a creare una relazione vitale tra se stesso e la pittura.

Lo spazio della tela è uno spazio artificiale privilegiato, uno spazio vuoto (quali altri spazi vuoti ci capita di incontrare?), su cui vedere prender forma un'intenzione.

Ciò che amo dei dipinti è la loro sintesi furba e forzata dentro a uno spazio circoscritto, la loro capacità di dar vita a un luogo che prima non esisteva, un luogo unico e autonomo, che resta così com'è e può essere astratto dalla condizione in cui è inserito. Angelo parla del dipingere come di un atto *installativo*, laddove la superficie pittorica è lo spazio in cui si orchestrano i segni e prende forma il dipinto. Ed è vero, il quadro, per sua natura, altro non è che un'installazione, un nuovo spazio dove ogni segno concorre all'impianto generale.

Inteso in modo così fisico diventa anch'esso un attraversamento.

Non è un caso quindi che la serie di dipinti di *Linea Appennino 1201* nasca dal desiderio fisico di toccare la dorsale appenninica, dall'intenzionalità del corpo, dal suo porsi a disposizione e in relazione al mondo, da quel primo aspetto del suo lavoro che descrivevo sopra.

La pittura di Angelo Bellobono muove da un'esperienza per convergere poi in un'immagine che prende forma sulla tela a partire dall'esperienza stessa, ma non si

tratta mai di riprodurre un paesaggio, bensì di confidare a quello spazio il "proprio" paesaggio, quasi per paura che possa scomparire.

Una volta entrata in studio mi ha detto *Sai, ho sognato che mi veniva cancellato il paesaggio da davanti, che mi veniva graffiato via.*

L'immagine è come se alla fine restasse in potenza, al di qua di una possibile narrazione. Dipingere o *svuotare lo zaino* - come dice lui - consiste allora, forse, nel tentativo di non vedersi cancellare via il proprio vedere dall'oggettività dello sguardo, quando impara a mettere in ordine ogni cosa, ogni segno, nella costruzione di un'immagine precisa, dal desiderio di preservare quello spazio in cui restare radicati al proprio vedere *ingenuo e nativo*, creandosi nella pittura lo spazio artificiale per un riflettersi originario.

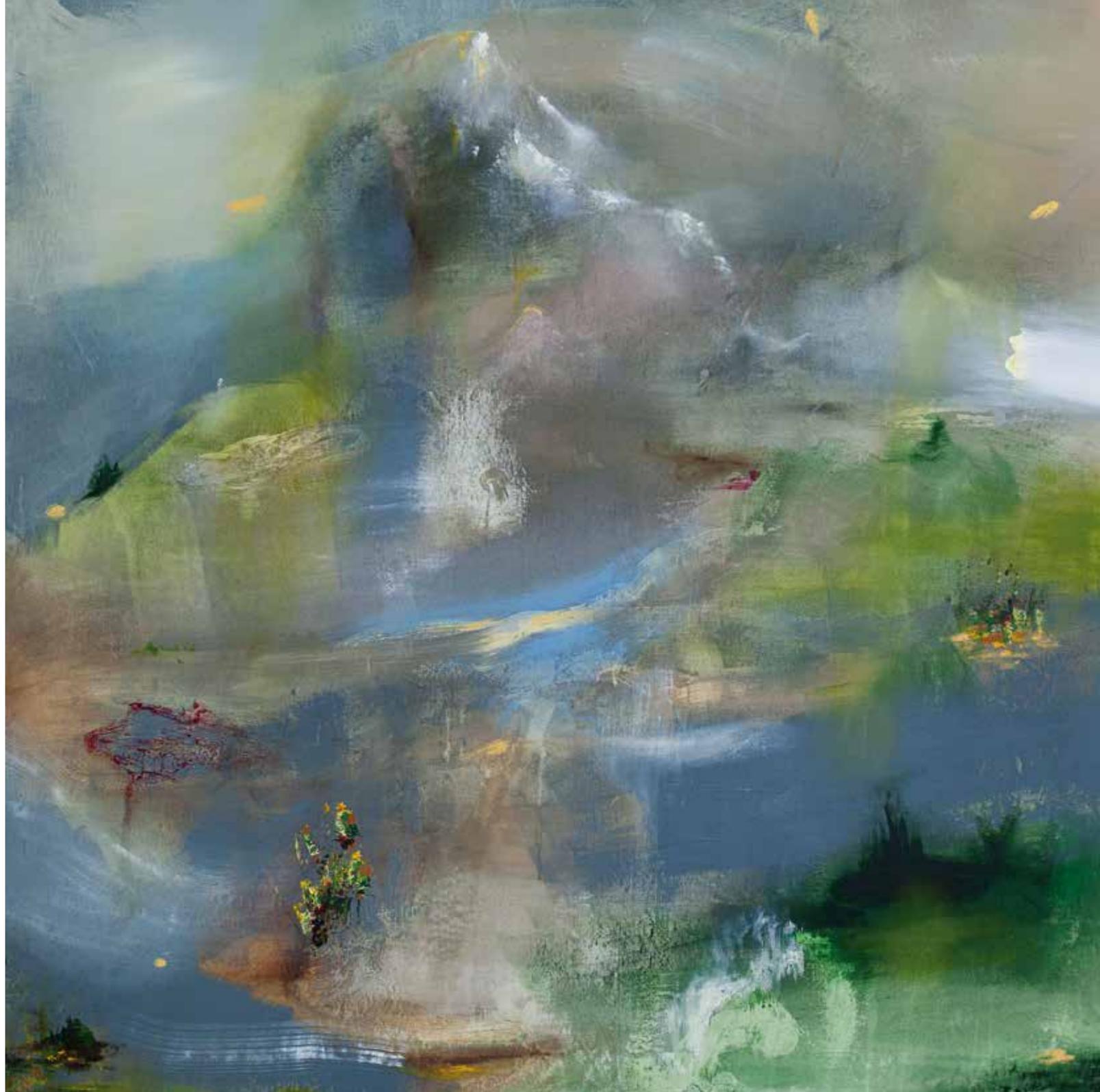
*Monte Appennino, 2018*  
terre su tela, 200x200 cm



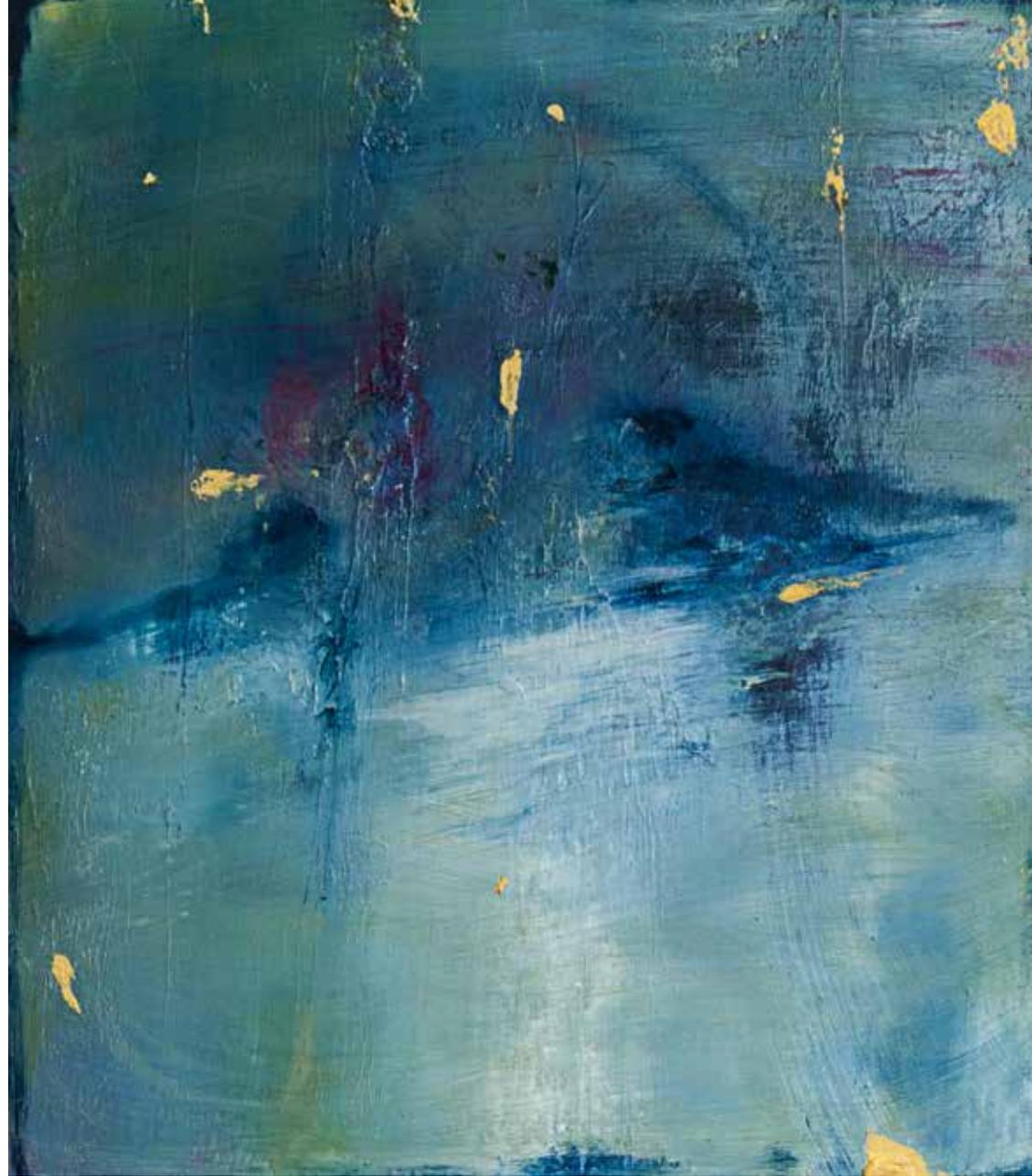


*Paesaggio difficile, 2018*  
acrilico e olio su tela, 150x150 cm

*Paesaggio nel territorio, 2018*  
acrilico e olio su tela, 150x150 cm



*Blu border, 2018*  
olio su tela, 80x70 cm



*Terra mossa*, 2018  
acrilico e olio su tela  
179x200 cm





*Migrante, 2018*  
acrilico su tela, 150x150 cm



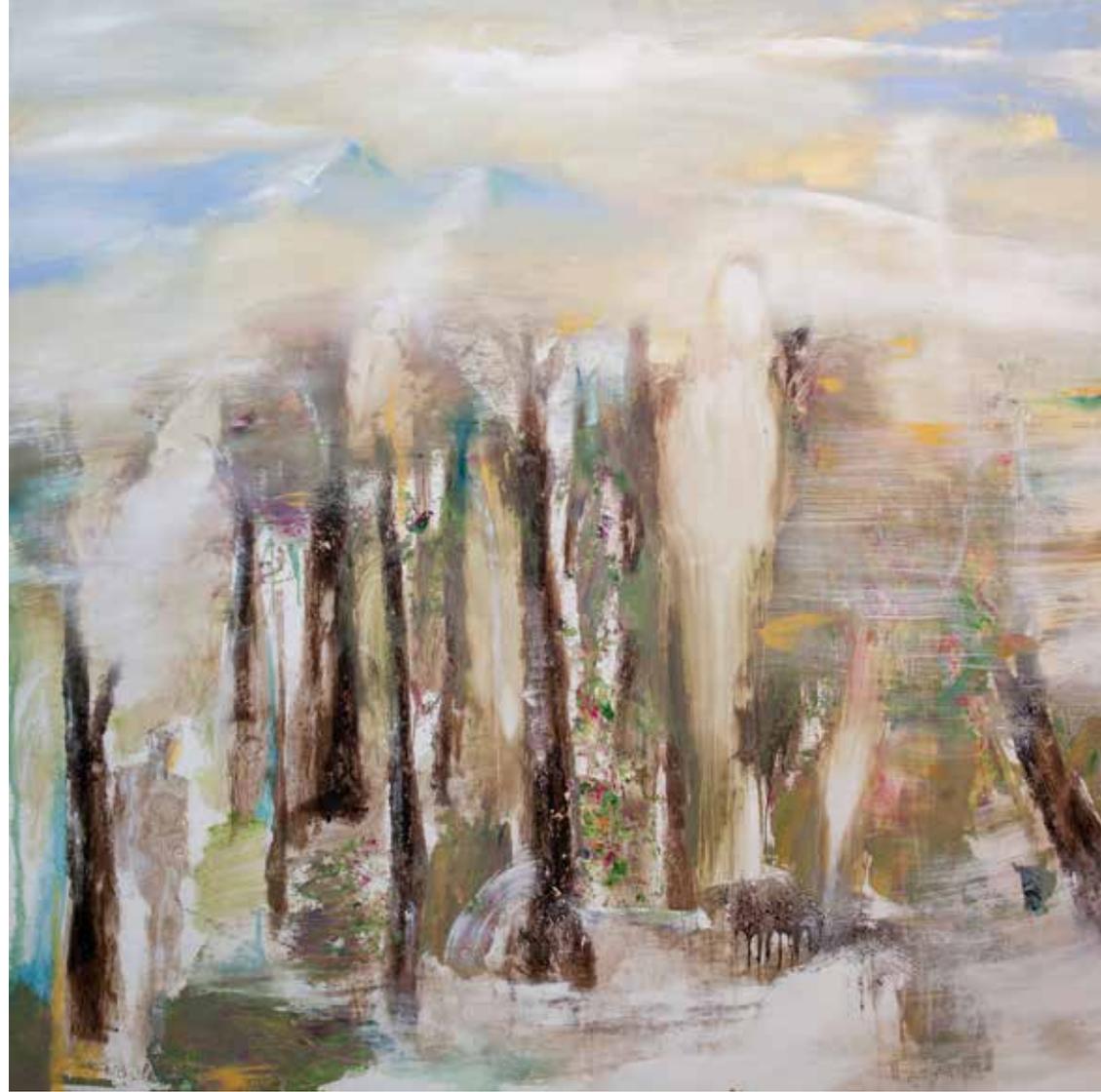
*Terra mossa, 2018*  
acrilico e olio su tela, 100x100 cm

*Terre sparse, 2017*  
acrilico su tela, 200x132 cm



*Terre sparse naviganti*, 2017  
acrilico e terre su tela, 200x200 cm

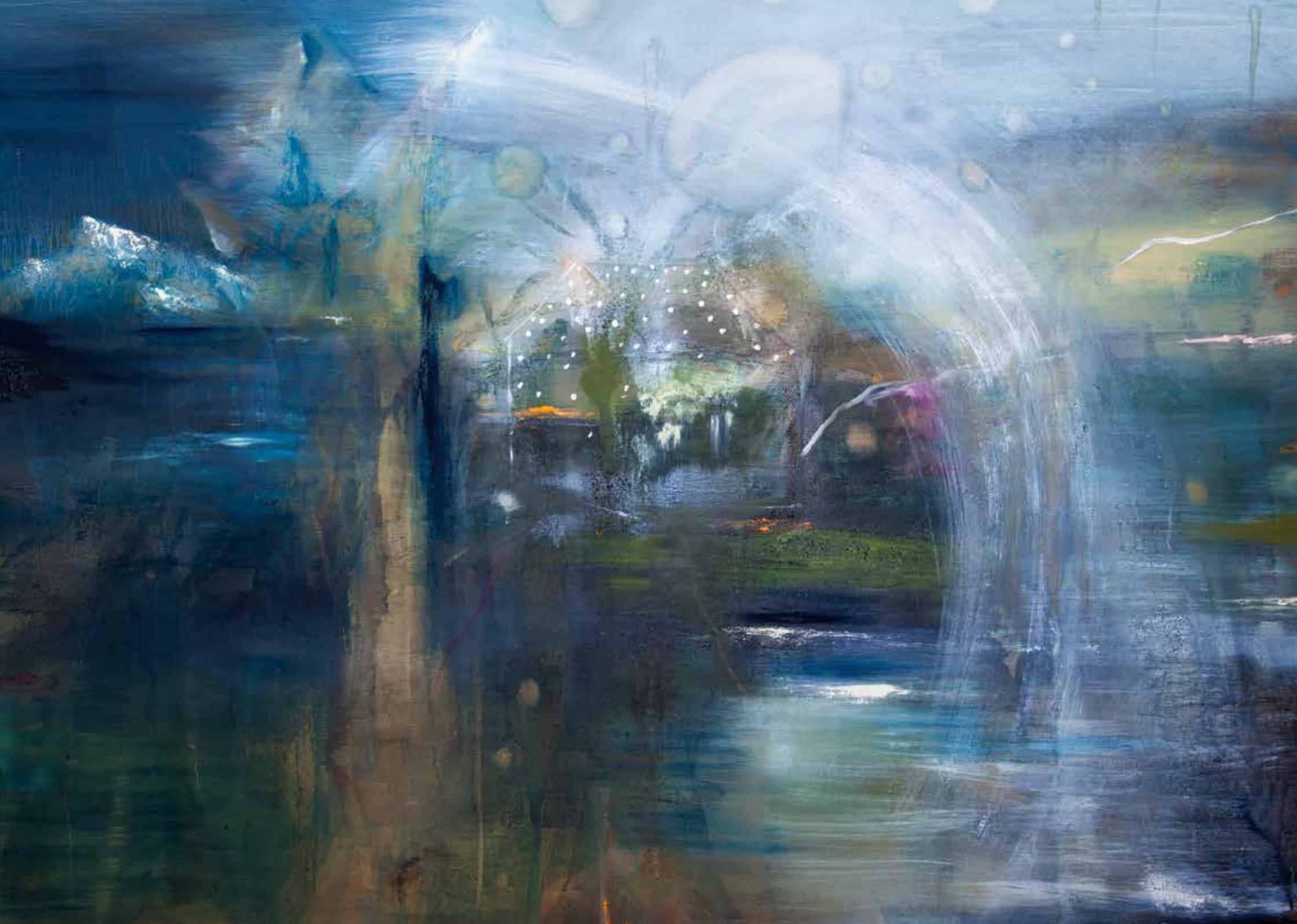




*Terra arsa sparsa, 2017*  
acrilico e terre su tela, 200x200 cm



*Territorio accerchiato, 2016*  
acrilico su tela, 200x200 cm



*Terre alte sparse, 2017*  
acrilico su tela, 140x200 cm



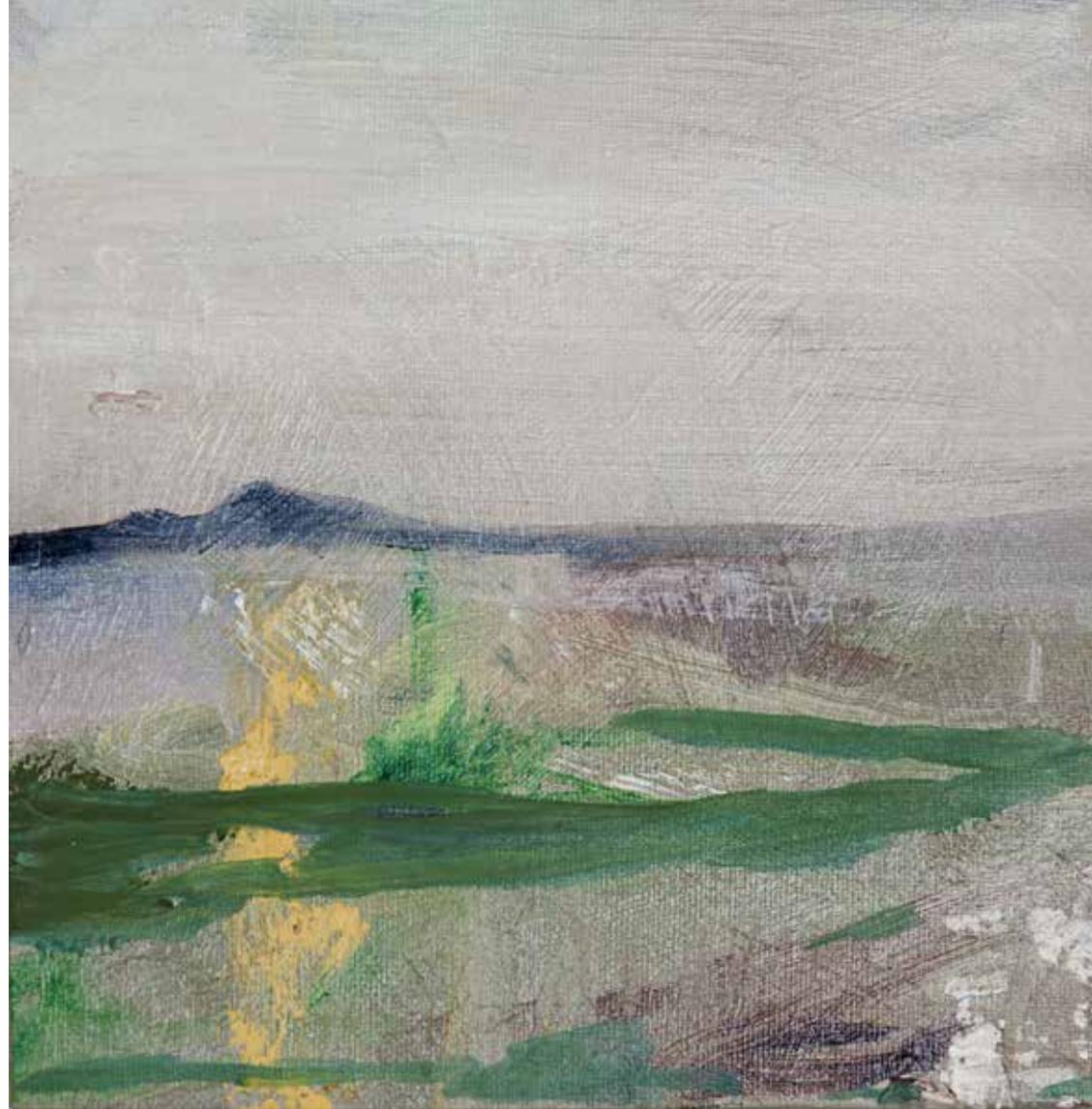
*Floating territory, 2014*  
acrilico su tela, 150x150 cm  
(foto Dario Lasagni)



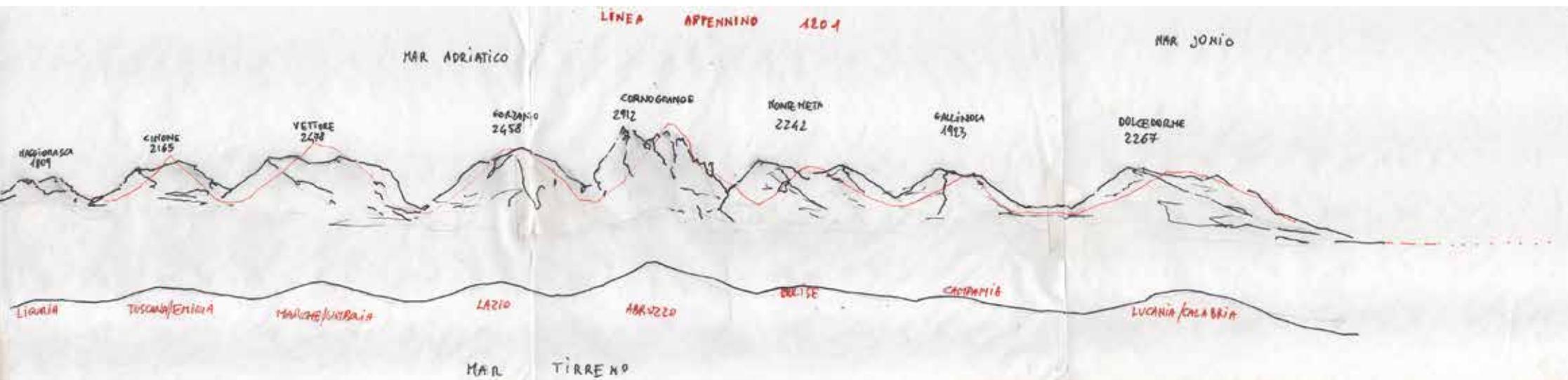
*Sunset peak, 2014*  
acrilico su tela, 150x150 cm  
(foto Dario Lasagni)



*Monte Appennino, 2018*  
terre e acrilico su tela, 20x20 cm



*Paesaggio difficile, 2018*  
acrilico e olio su tela, 20x20 cm





## *La montagna e il cerchio della vita*

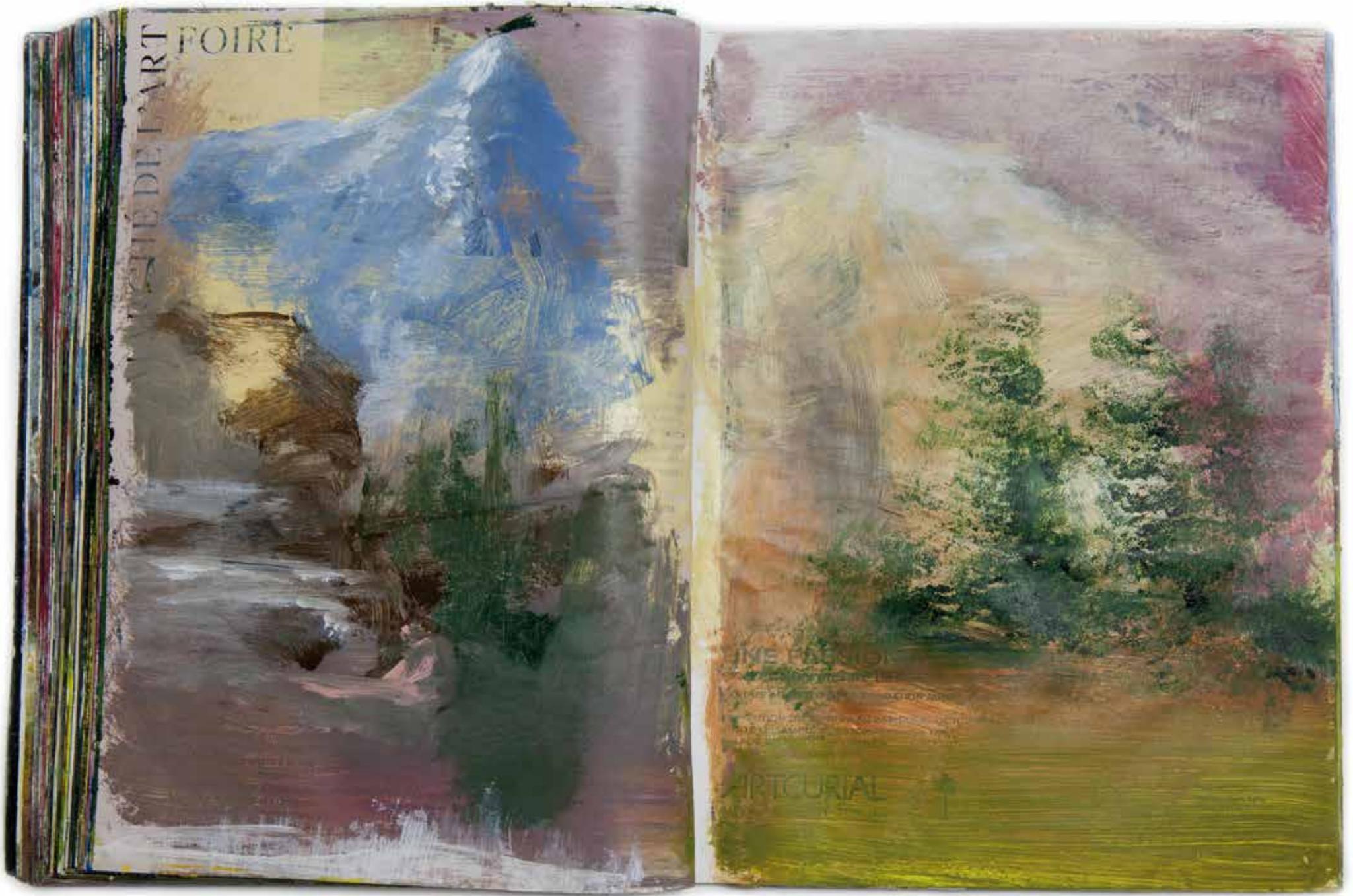
Francesco Bevilacqua

Son fiorite le orchidee. Anche le euforbie, gli anemoni, le vecce, tante piccole margherite arancioni. E' un vecchio sentiero, quasi perduto. Se non fosse che ho una mappa mentale nell'encefalo (quella cartacea l'ho dimenticata), andrei a ramengo per tutto il giorno. I lecci, le ginestre, le eriche formano una macchia inestricabile. Senza le capre, "u viuolu" (la mulattiera), non è che una pista segreta. Una pista di cinghiali intendo. Il terreno è smosso come da un esercito di dissodatori. E davvero qui, un tempo, c'erano schiere d'uomini e donne. Che coltivavano grano, patate, orzo, granturco, vite, ulivi. Le "rasule" (i terrazzi) e le "armacere" (i muri di pietre) che si aprono dinanzi a noi potrebbero essere un teatro preistorico. Dove per secoli si è dato lo spettacolo circolare della vita. Mammicomito è una montagna del Sud. Profondamente vissuta nei secoli e oggi abbandonata. Percorriamo "vie dei canti", come quelle narrate da Bruce Chatwin. Dove gli uomini chiamano i luoghi per nome ed i luoghi appaiono: grotta degli Schirifigghi (scorpioni), Timpa Perciata (bucata), Timpe dei Lacchi (piccoli pianori), Piani di Rufo (un nome di persona?), Monte Mammicomito (abbondanza?). Qui chiesi stupidamente ad un vecchio contadino: "ma questo sentiero finisce da qualche parte?". E lui rispose benevolo: "Figlio mio, tutto ha una fine!". Sostiamo sotto il tondo ingresso della grotta. Verso oriente, la teoria di colline e valloni che calano verso la costa ionica. Una luce pura e fulgida illumina la verzura delle campagne e le striature policrome della roccia calcarea. Per sentieri perduti, come lupi nella boscaglia. La scultura litica di Timpa Perciata. Col suo oblò forgiato da maestro vento e maestra acqua e maestro sole. Mi faccio ritrarre nel suo cerchio di cielo terso sotto il quale brilla come un diamante azzurrino lo Ionio. Lungo la linea di massima pendenza sul ruvido calcare. E poi giù, fin sui Piani di Rufo, una grande radura circolare incoronata da rupi. L'antico granaio dell'abitato di Pietra. Vecchi castagni. Una rupe innominata domina un emiciclo di piccole dolomiti. Sotto il precipizio, "le fontane", con ancora le tre vasche circolari di pietra. Penso a questa strana ricorrenza, oggi, della figura geometrica del cerchio. Cerco un leccio gigantesco, che un pastore mi mostrò, una volta. Trovo il suo largo ceppo bruciato e tagliato. Ancora un cerchio. Lungo la "cava" (la mulattiera scavata nella terra con ai lati muretti di pietre a secco) che porta all'abitato di Pietra. Alle case. Un vecchio venerando torna dal pascolo. Sorride mite, stupito per l'incontro inatteso. Sono rimasti in pochi, a Pietra. Tutti emigrati. Il vecchio ha lavorato per anni nelle miniere di carbone in Germania. E' tornato a casa nel 1980. Giusto in tempo per vedere andar via i suoi sette figli. E per tornare a fare il contadino e il pastore. Ha 93 anni. Le ginocchia piagate dall'artrosi. Gli chiedo

che età abbiano i castagni dei Piani di Rufo. "Sono abbandonati – dice –. E quando le cose si abbandonano muoiono". "Come per noi uomini – aggiunge". Conclude, lasciandoci basiti: "se non si muore non si nasce". E con la mano segna un cerchio nell'aria. Penso al cerchio di cielo terso di Timpa Perciata e agli altri cerchi che per tutto il giorno mi hanno accompagnato. Il cerchio è il simbolo greco delle civiltà agropastorali, la forma geometrica che rappresenta il tempo ciclico nella cultura ellenistica contro quella lineare del cristianesimo. Nascita, vita, morte, rinascita. Il vecchio è roso dal dolore ma sorride. Vivesse in città, starebbe buttato in un letto, imbottito di tranquillanti e antidolorifici, una badante al fianco e la tv sempre accesa. Sa che se c'è una cosa certa nella vita, questa è solo la morte. Perciò è tornato quaggiù, sotto la sua montagna. Per questo accetta la sua condizione con gratitudine. La fine sarà il suo inizio, come scrive Tiziano Terzani. Il suo racconto suona come una benedizione per noi poveri erranti. Che dobbiamo ancora tanto cercare, tanto camminare, per sperare di giungere alla sua saggezza. Lo vediamo salire lento, claudicante, aggrappato a due bastoni. La montagna lo guarda piena di compassione. Un uomo conscio della morte, ma che non si lascia morire.







SIÈCLE DE L'ART  
FOIRE

LINE FAISON

VIRTUAL

















Lago

Mediterraneo

Commozione e meraviglia sono la sostanza dei miei giorni. Seguo i miei occhi, accompagno i miei passi, mi popolo di pensieri e mi avvolgo d'aria. Un dare e avere mai atteso e mai disatteso, le idee si gonfiano fino a trascinare, aprendo il sentiero. Non c'è altro da fare che percorrerlo, si costruisce o cancella da sé.

Rumore e silenzio, roccia, terra, erba, vento, ghiaccio, cielo, montagne, città, acqua. Strati di mondo uno sull'altro, ognuno punto di partenza ma mai arrivo, eppure sempre ritorno.

Prima di ogni partenza è già lungo il viaggio compiuto dentro di me.

Prima di ogni gesto organizzato c'è tanto movimento invisibile da decifrare.

Noi italiani siamo abitanti di un Mediterraneo interiore e lo navighiamo con la lunga nave degli Appennini.

“Linea Appennino 1201” costituisce il proseguimento di altri progetti già avviati che mirano alla valorizzazione di aree rappresentative del Mediterraneo, grande “Lago di montagna” incastonato tra le vette che lo incorniciano.

Il progetto si pone in tale contesto come momento di riflessione sull'Italia interna e alta, un percorso di memoria per costruire futuri possibili, un ponte tra nord e sud continuando un processo di connessione e dialogo tra popoli.

Lo scorso anno ho iniziato a dare concretezza ad un pensiero che da tempo mi attraversava, restituendomi visioni, pittura e senso: tracciare una linea di cresta, un ponte tra le montagne più alte dell'Appennino, raccogliere la terra di vetta di ogni regione, per poi costruire una narrazione e suggestione pittorica, somma di tali terre. Lasciando le cose crescermi intorno, sono partito. Si trattava di percorrere una linea dalla Calabria alla Liguria, partendo dal Pollino/Dolcedorme, montagna appenninica più alta del sud, su fino al Maggiorasca, vetta che a nord chiude questa catena montuosa. Il progetto prende quindi nome dalla lunghezza della dorsale Appenninica.

La linea altalenante che unisce le 9 cime regionali di questa catena lunga 1201 km, diventa il percorso ideale da compiere, necessario a generare quel dialogo corporale, fatto di fatica, visione, trasformazione e... creazione. Ogni singola vetta diviene opera e documento, e tutte insieme confluiscono nella creazione del “Monte Appennino”, mescolanza delle terre, delle immagini, dei venti, dei luoghi, delle leggende, delle realtà di ognuna di esse.

All'inizio dell'estate, mi sono ritrovato a stilare una scheda di marcia tecnico/emozionale dell'intero percorso, valutando, per ogni singola montagna, caratteristiche geologiche, ubicazione e difficoltà delle varie vie di salita. Pur considerando attentamente le

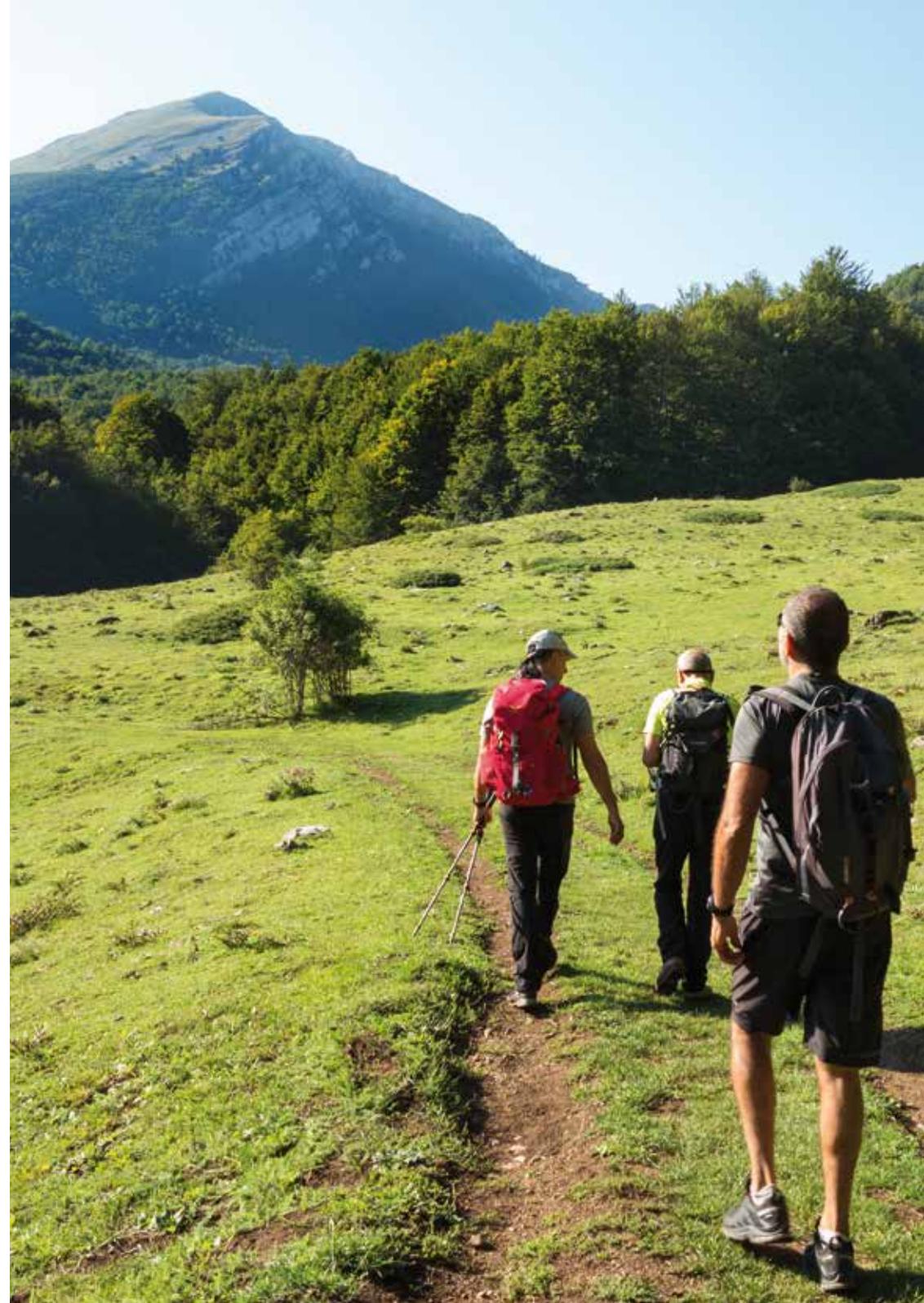
problematiche da affrontare rispetto alle mie capacità e agli imprevisti e considerando il fatto che per gran parte dell'erranza sarei stato solo, non mi interessava l'aspetto performativo e avventuristico. Alla montagna mi lega un rapporto professionale di 40 anni che non mi fa sottovalutare alcun aspetto. Pur amando la performance e il senso di fatica quasi “estrema”, non era questo che cercavo, ma un atto di restituzione, uno sconfinamento di sensi, e di senso, dall'alto di vie che non conoscono i muri dell'uomo e la sua assoluta pretesa di “ESSERE”. L'Appennino è la colonna vertebrale consumata dal tempo, ricca di fratture e cavità che rivelano un midollo, il nostro. Ancestrale e preistorico, forte e potente, in grado di resistere, anche se la sua verticalità è levigata dal tempo. E' un luogo stratificato subito al di là di autostrade che lo lacerano e lo nascondono nella velocità.

Quante volte una deviazione ci ha fatto scoprire mondi inaspettati, luoghi in cui è ancora possibile sperimentare nuove ipotesi di umanità.

Essere felice moderando i consumi è un atto rivoluzionario per tentare di abbandonare le strade più battute, e provare a costruire il nostro sentiero di meraviglia. La meraviglia è ciò di cui abbiamo bisogno, quella che ti avvolge mentre camminando in una gola ti ritrovi in un paesino dello stesso colore della roccia, poi in un altopiano su cui poggiano imponenti massicci, strati di mondo che non avresti immaginato potessero esistere tra i pinnacoli e le creste lontane.



Il 10 agosto con la cima del Docedorme, nel massiccio del Pollino a cavallo tra Calabria e Lucania, comincia la lunga traversata. In questa prima tappa mi accompagnano mia moglie e uno scrittore, un camminatore e cantore del sud che stimo moltissimo, Francesco Bevilacqua. Passiamo la notte nel rifugio C.A.I. della sezione di Castrovillari, nei pressi di Mormanno e nel mezzo dell'Orsomarso. Le dolci e boschive colline al tramonto mi invitano a sgranchirmi le gambe tra i sentieri vicini. La mattina alle sette l'appuntamento con Francesco è poco più a valle, a Campotenese, un caffè insieme e via tra i sentieri del Pollino. Da tanto questa montagna mi affascina, la sua vastità incontaminata si rivela inondata da un sole netto e deciso. L'alternanza di faggete secolari, sorgenti, praterie e pareti rocciose, regno del "pino loricato", rendono la salita, e la discesa, un concentrato di commosse emozioni, a tratti condivise con l'amico Francesco. A volte penso che lui stesso sia un pino loricato di mille anni. Sul Docedorme, a 2262 mt, ho raccolto la prima terra, quella della vetta più alta dell'Appennino meridionale, affacciata su infinite tonalità di verde da cui si elevano antichi guerrieri, i loricati di millenarie battaglie. In una piccola radura monumentale, alcuni, con il loro carico di storia e la loro forza, sovrastano il paesaggio. Uno di essi, sconfitto da un fulmine, giace disteso mostrando il suo corpo contorto e immenso. Sulla strada del ritorno, in un'ampia prateria, i resti di un cavallo, evidenti tracce di un banchetto di lupi, che immagino nascosti ad osservarci dal bosco circostante. Dopo otto ore torniamo al rifugio con gli occhi pieni di luce meridiana, anche se da lì a poco si scatena il primo temporale. Ciao Pollino porta del sud.



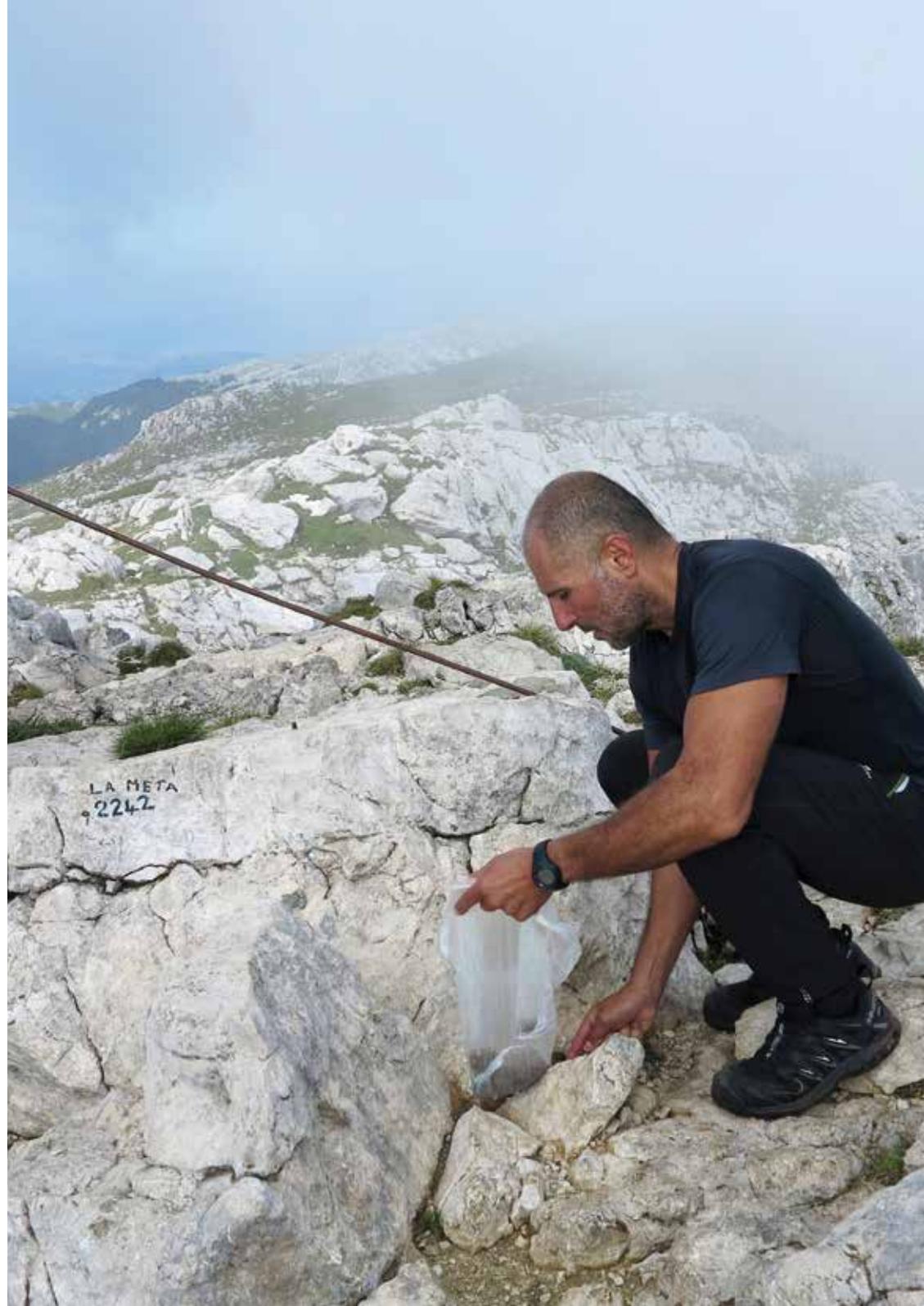




Dal Monte Sirino arrivo sul massiccio del Matese, attraversando un canyon maestoso che si apre dalla grande piana del lago omonimo posto a 1011 mt, il lago carsico più alto d'Italia. A cavallo tra il Molise e la Campania si ergono affiancate le due cime del massiccio, il Monte Miletto, 2050 mt, in Molise, e La Gallinola, 1923 mt, la vetta della Campania. Comincio a salire da Piano della Corte, contraddistinto da abbeveratoi e mandrie allo stato brado. La Gallinola conserva un'intatta autenticità e caratteristiche che l'avvicinano alle montagne ciociare e laziali, uno di quei luoghi tipici del grande cinema realista italiano. Essendo solo e con un cielo che non promette bene, aumento il passo tra le nubi e in poco meno di un'ora rientro con il mio sacchetto di terra. La nebbia in cima non ha permesso di vedere lontano, ma ha regalato sensazioni e piccoli timori montani, nella consapevolezza, comunque, di trovarsi in un terreno facile e non particolarmente ostile.

Dopo due giorni giungo nel gruppo dei Monti della Meta, obiettivo è la salita del Monte Meta, 2242 mt, la cui cresta raccoglie i confini di Lazio, Abruzzo e Molise. Trascorro la serata prima dell'ascesa in compagnia di Fabio Mariani, un amico artista, nel candido bagliore di Scurcola Marsicana, un delizioso borgo che per candore ricorda la Puglia. Il mattino seguente cominciamo la salita dal sentiero di Prati di Mezzo. Da subito percepisco che il luogo ha un'anima viva, che lascia presagire sorprese. Non mi sbaglio. Il Monte Meta è decisamente il ponte d'unione tra l'Appennino meridionale e quello centrale, raccoglie in sé Pollino e Gran Sasso, è carico di tensione ed energia. Dopo la prima conchetta fuori dal bosco, ecco aprirsi una successione di vallette e pinnacoli quasi da pittura cinese. Poi, improvvisamente, la grande valle del Meta con la poderosa vetta che dimostra più dei suoi 2242 mt. La sensazione è quella di essere in un luogo in cui l'uomo è estraneo. Bastioni di roccia affacciati nel vuoto che sembrano architetture romane, e cervi che bramiscono come leoni in una foresta scozzese... sembra di essere Robin Hood. Un branco attraversa in alto la cresta morenica, proprio mentre uno stormo di fringuelli alpini mi sfiora muovendomi l'aria intorno e un grifone si leva in volo. La presenza di nuvolaglie rende la vista dall'alto unica, e insieme ai camosci e agli interminabili bramiti, diventa magica. Una montagna che non conoscevo e che mi ha regalato molto, la ringrazio per la sua terra e in un acquarello dipingo i suoi rumori e i suoi odori.

Nella notte provo a dormire tra i ruderi di un complesso alberghiero, ingombrante incompiuto delle devastanti idee di sviluppo degli anni settanta. Non fa molto freddo, tra le nubi fitte c'è un oblò di stelle, un cerchio perfetto in cui pescare l'infinito. Lo guardo per un po' mentre il vento incontra e supera il mio corpo portando i suoi suoni altrove.





Ecco il Re dell'Appennino, il Gran Sasso, il Corno Grande. Con i suoi 2912 mt e con il ghiacciaio del Calderone, il più meridionale d'Europa, è un monolite di roccia, un dente, anzi due, che si ergono dai già alti pascoli di Campo Imperatore, il Piccolo Tibet italiano. Non sono solo, con me Raffaele Adiutori, l'amico guida alpina, compagno di tante avventure e con cui condivido visioni e sensibilità rare. La giornata non è bellissima, una coltre di nubi avvolge l'intero massiccio e decidiamo di attendere per la salita. Nel frattempo, nella verde vallata di fronte al Monte Prena, sulla via che porta a Santo Stefano di Sessanio, facciamo visita a un pastore storico, che nel suo stazzo di pietra realizza ricotte e scamorze celestiali. Il pensiero mi porta ad un altro pastore, Gregorio, di Scanno, laureato in filosofia ed esempio di un Abruzzo da imitare. Parliamo un po' della sua vita e facciamo scorta dei suoi prodotti. L'aria più calda comincia a diradare le nuvole e ci prepariamo alla salita per la Direttissima, una via da evitare nei giorni affollati dell'estate per il rischio di caduta sassi, ma che oggi è deserta. Durante l'ascesa si aprono squarci mistici, più si sale e più ogni cosa acquista immensità e ci costringe ad una sosta di riflessione su una terrazza naturale al cospetto di Pizzo Cefalone, un cono mozzato dal bianco delle nubi. Quella terrazza è una cattedrale nel cielo in cui compiere atti di confessione. Carichi di consapevolezza e meraviglia risaliamo lo stretto imbuto, che da lì a breve si apre in vetta. Ovunque a 360° uno spettacolo senza fine, cenge, canaloni, morene, creste, il Corno Piccolo con piccolissimi uomini e poi... il cielo. Alzo il mio sacchetto di terra nel blu, un rito, un ringraziamento per la possibilità di vivere tali momenti. Riscendiamo saltellando sulle creste sopra il Calderone e la via normale, e penso che Raffaele mi stia regalando istanti preziosi, su percorsi che da solo non avrei affrontato. Dopo una sosta al rifugio Duca degli Abruzzi per un caffè, arriva una chiamata di soccorso sul Monte Prena, non c'è un pericolo imminente, solo qualcuno che non sa andare nè avanti e nè indietro. Riscendiamo velocemente e accompagno Raffaele alla base del Prena a recuperare i due escursionisti. Un'altra tappa indimenticabile, una montagna che conosco bene, ma mai abbastanza. Saluto il mio amico e mi avvio verso i Monti della Laga, pernottando nei pressi del Lago del Salto.



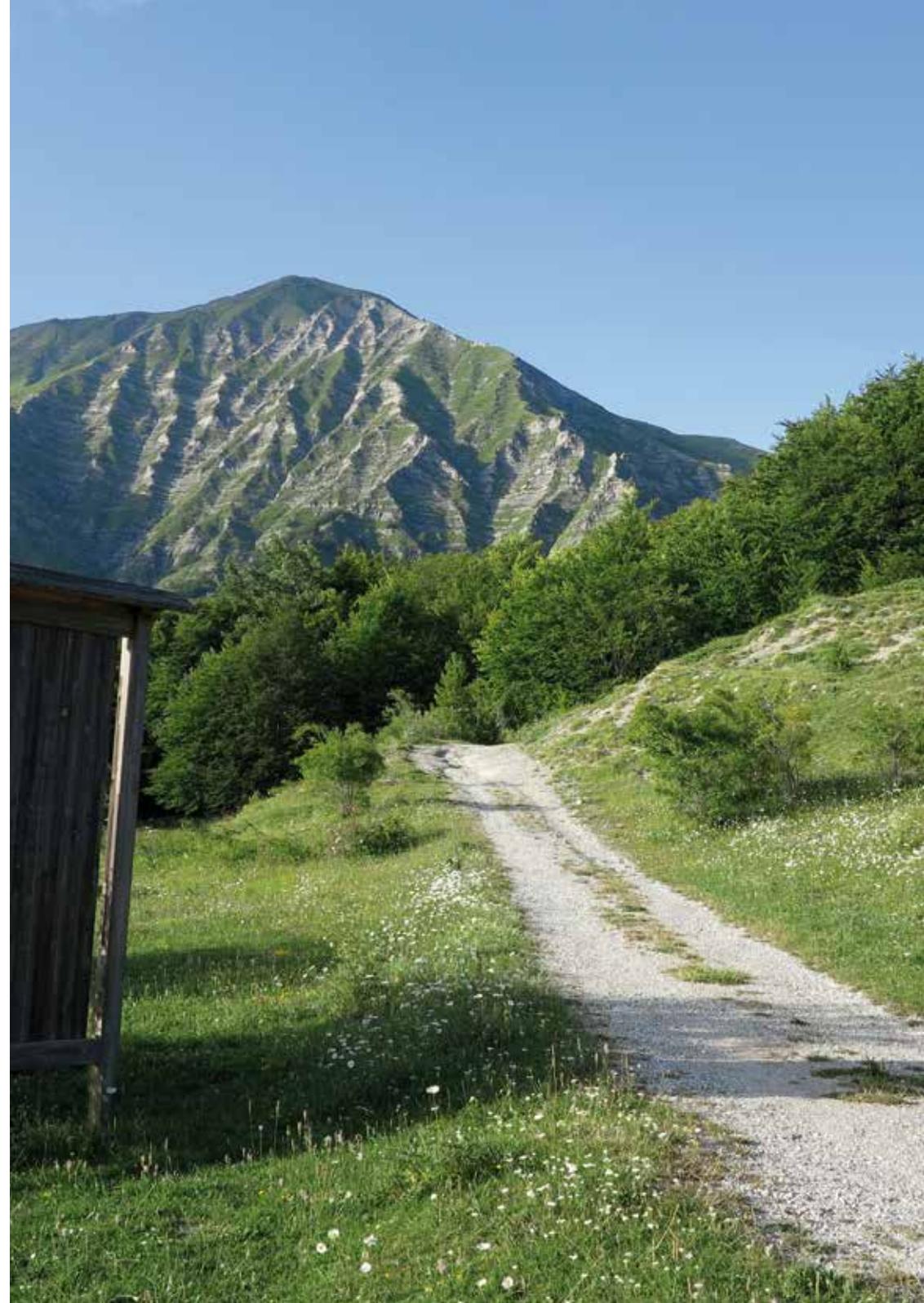






L'estate particolarmente piovosa mi mostra questa catena, con un'altitudine media di oltre 2400 mt e che unisce i Sibillini e il Gran Sasso, verdissima. Ricca di acqua e cascate, il gruppo della Laga è una elegante Signora, il cui abito svetta su un'Italia ferita a morte dal più recente terremoto. Il Pizzo di Sevo, Cima Lepri, Pizzo di Moscio e il Gorzano, la tappa che mi attende, la cima più alta del Lazio e del massiccio, sembrano piramidi di un verde deserto che riportano a paesaggi andini. Nonostante la distruzione a valle, i sentieri e la relativa segnaletica, per opera dell'attivissimo C.A.I. di Amatrice, sono pressochè perfetti, tra i migliori dell'intera traversata. Quelle vette sono incommensurabile bellezza e ricchezza. Capricchia è l'ultimo gruppo di case, o meglio ciò che resta, prima di arrivare al Sacro Cuore, da dove comincia il sentiero per il Gorzano, 2458 mt. Il percorso si snoda in un ambiente selvaggio, mille rivoli e fossi solcano la montagna. Poco lontano abbraccio con lo sguardo il Pizzo di Sevo, teatro di tanti episodi del progetto "Io sono futuro" che da circa due anni ho attivato nell'area di Amatrice e Arquata in collaborazione con il locale C.A.I., con le scuole e con "Live your mountain" di Igor Antonelli. Un piccolo stazzo diventa rifugio per la notte, circondato dai mille suoni di un bosco vivo e accogliente.

Riattraversare questi luoghi e vedere ancora l'assoluta precarietà di vite che non fanno più notizia mi rattrista e mi fa sentire impotente. Mi rendo conto che tutta l'Italia di mezzo, dove ho conosciuto assoluti protagonisti di resistenza e ispiratori di futuri possibili, quell'Italia che ricuce in un unico midollo identità violate, stuprate, abbandonate, e genera continui esempi da seguire, è per gli italiani più sconosciuta dell'India e della Patagonia. Conobbi la Patagonia, perchè l'attraversai, nel lontano 1991. Fu una delle tante piccole cose che il mio corpo ha voluto farmi conoscere, e che non mi ha creato più meraviglia dell'incanto Appenninico. Arquata, ai piedi del Monte Vettore, 2478 mt, è già Marche. Roma qui è meno "presente" rispetto ad Amatrice. Quella Roma che ha spento le luci di interi villaggi del Reatino e del Frusinate con la sua presunta ricchezza da consumare. Il Vettore è montagna di leggende, di demoni, di riti e stregonerie, ma nel salirlo la sola magia è il susseguirsi di pendii e creste appese sulla Piana di Castelluccio di Norcia, è il Redentore con la sua parete verticale. Umbria e Marche qui si abbracciano, una vetta di rocce dal sapore e colore quasi Himalayano, un campo base di un Everest staccatosi e volato via milioni di anni fa. Quassù ho sentito che il mondo si muove, di un moto impercettibile, che cambia continuamente il suo assetto e aspetto confondendo ogni certezza. Per la seconda volta su una vetta vedo un topo muschiato. Risceso alla base, mi stendo su una prateria battuta dal vento per stamparmi addosso la pittura che sarà. Metto al sicuro il sacchetto di questa sesta terra e prendo fiato per le tappe finali tosco-emiliane e liguri, che dall'alto dialogano tra loro, ma poi ciascuna richiede la quota di sudore che le spetta.



C.A.I.  
AMATRICE

300

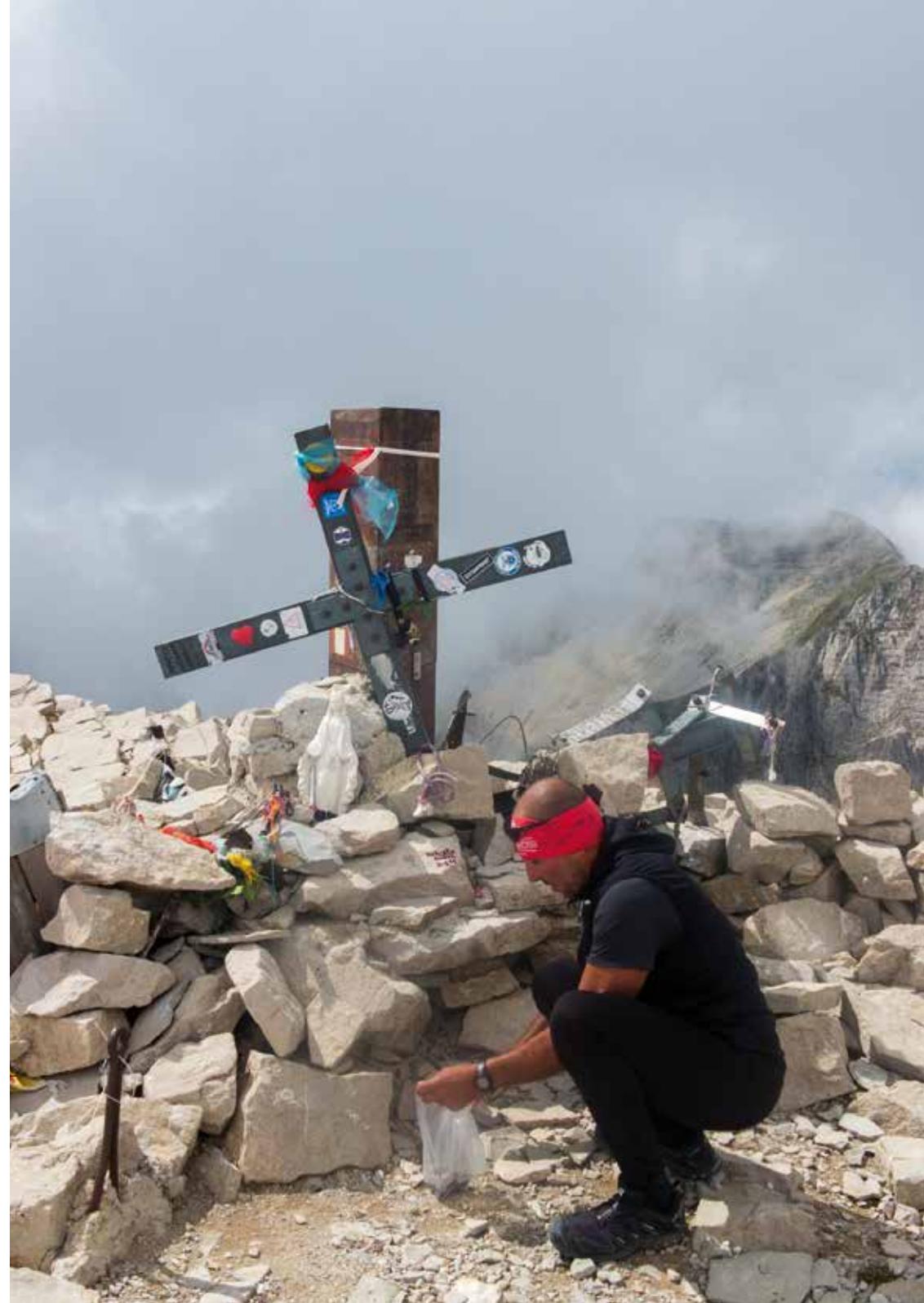
Cascata delle Barche 0.40

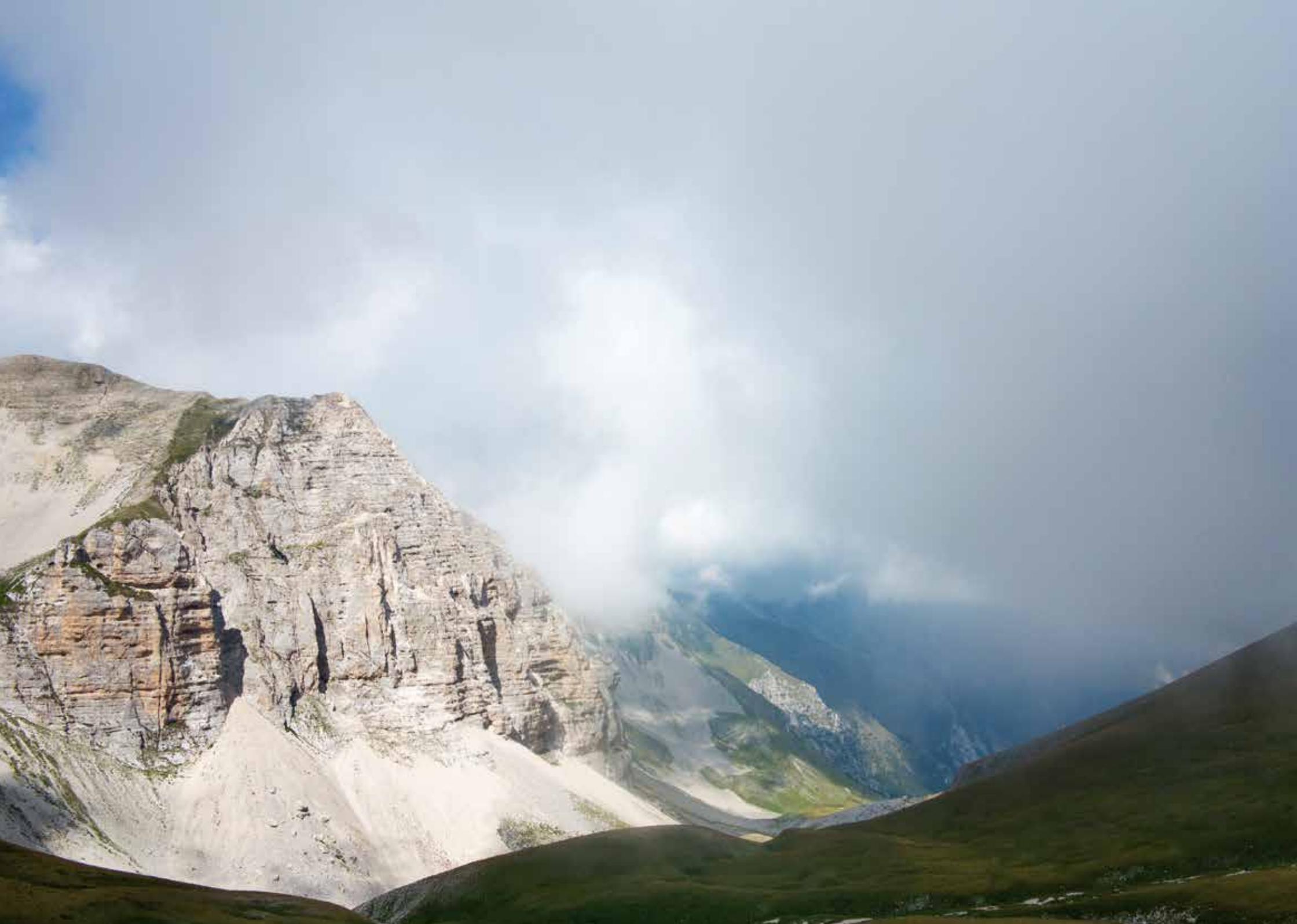
Bivio Monte Gorzano 0.40 SI

San Martino 3.30

Sacro Cuore

1384 m





Il Monte Prado, 2054 mt, è l'ultima altura che tende ad espandersi connettendo verdi praterie, cime e anticime in un morbido ondeggiare di quote, poi il Monte Cimone, 2165 mt. Nella sua ultima porzione l'Appennino comincia a comprimersi, a stringersi in valli più cupe e meno soleggiate. L'Africa lo spinge verso le Alpi lasciando meno spazio ai vasti pascoli d'altura. Il Prado sembra voglia portare con sé le caratteristiche di tutta la dorsale appenninica prima che questa diventi altro. A cavallo tra Toscana e Emilia, insieme al Cimone, è l'ultimo baluardo dell'Appennino più vero, dopo c'è altro. Tra queste montagne c'è qualcosa che fa sentire le Alpi ormai vicine, sono le marmotte. Mentre salivo il loro fischio caratteristico mi ha colto piacevolmente di sorpresa. Saluto il verde Prado e mi preparo alla tappa del Cimone, pernottando in una locanda come ne rimangono poche, uno di quei luoghi in cui ti aspetti di incontrare Francesco Guccini, che vive poco distante. Ceno con Elisa Del Prete, che darà il suo contributo nel trasformare questa esperienza nella mostra del prossimo gennaio. Ci aggiorniamo reciprocamente esplorando varie possibilità. Comincio a sentire una stanchezza più severa e ho bisogno di una bella e "comoda" dormita.

Il giorno dopo le ottime condizioni meteo non mi mettono fretta e attacco comodamente il sentiero alle 9. Il Cimone è una bella stazione di sport invernali, ma questo aspetto rende la montagna meno interessante dal punto di vista escursionistico, anche se l'abetia del lago di Ninfa è notevole. La vetta è piuttosto affollata e posso chiedere a una signora di riprendermi mentre prelevo, come da rituale, la terra di vetta. I pascoli presentano già le prime tonalità autunnali. Ciao Cimone, ti ho conosciuto per tante gare sugli sci, ma è la prima volta che ti conosco senza neve.

Con un pizzico di emozione mi avvicino alla tappa finale, quella del Monte Maggiorasca, che da Santo Stefano d'Aveto si innalza sulla costa ligure, cima più alta della regione. La montagna che chiude a nord la lunga catena è anche la più bassa, l'unica insieme a La Gallinola al di sotto dei 2000 mt, 1800 per l'esattezza. Anche questa accoglie delle piste da sci che la rendono meno selvaggia. In meno di 40 minuti copro i 600 mt di dislivello, spinto anche dal peggioramento del meteo. Faccio appena in tempo a riscendere e un violento temporale si scatena.

Dopo circa 35 giorni sono giunto alla fine, contento e non eccessivamente sorpreso di quanto fatto. Ora la parola passa alla pittura, alla sua capacità di restituire il visibile e l'invisibile, e tutto ciò che si è impresso in me.





Linea Appennino 1201 è un progetto di terra, di passi e di sudore. Attraverso la fatica e il movimento, la percezione del paesaggio si modifica, così come la percezione del corpo. Si attivano sensi che generano visioni che vanno oltre l'aspetto contemplativo. Il paesaggio diventa spazio in cui muoversi, superficie per accogliere una pittura immaginata. Poi c'è uno spazio ulteriore, quello del dipinto reale, dove svuotare lo zaino carico della pittura raccolta.

Linea Appennino 1201 è la terra di ogni vetta che incessantemente si modifica, che accoglie e raccoglie tracce, vicine e lontane, da oriente e da occidente, da sud e da nord. Tracce trasportate dai venti, dalle piogge e dai migranti alati del Mediterraneo, più liberi di quelli che lo navigano. Lassù tra le cime, il tempo e la meteorologia rendono momentanea ogni identità e tante identità si stratificano nel tempo.

Le vette sono aree di sosta temporanea per biologie organiche e inorganiche in movimento, in cui si sperimentano incontri e mescolanze. Quelle mescolanze da cui gli uomini rifuggono. Ecosistemi in cui la differenza è alla base della vita e che l'uomo abbandona o distrugge per generare omologazione.

Raccogliere la terra di queste vette, mescolarla e trasformarla in pittura, è anche un processo di campionatura geologica e geografica atta a preservare le essenze del cerchio di paesi che incorniciano il Mediterraneo, una banca dati di terre alte. L'Appennino è il nostro midollo, è un'arca che raccoglie un carico prezioso.

Il paesaggio subisce un cambiamento continuo e noi con lui. La montagna rivela i suoi strati via via salendo. Dal basso si vede l'insieme, il corpo esterno e superficiale, poi si rivelano mondi nascosti. Una linea di montagne, come quelle della catena appenninica, sono un lungo ponte sospeso da nord a sud, una colonna vertebrale logorata dal tempo e dalla geologia, ma determinata a resistere e sostenere strati di storie.

Quando si inizia un'erranza, come quella di 1201 km compiuti questa estate, non sempre si conoscono le vie di salita e discesa e le relative difficoltà. Pur costruendo una dettagliata mappa tecnico emozionale, c'è sempre un'attivazione di memoria per ciò che si conosce, e di immaginazione per ciò che è nuovo. Poi ulteriore memoria e immaginazione servirà per realizzare i dipinti.

La pittura, che in questo caso deriva da un processo di attraversamento del paesaggio, può essere un atto di decolonizzazione dalla bulimia delle immagini, che oggi colonizzano e accelerano il nostro vissuto.



Angelo Bellobono è un artista e un allenatore di sci.

Usa la pittura per trasmutare il reale, il paesaggio e il volto in un rigoroso distillato di atmosfere e racconti sospesi, che indagano il rapporto tra antropologia, geologia, identità, confine e territorio.

Sperimenta costantemente un senso di appartenenza corporale ai luoghi, esperienza necessaria a leggere sedimentazioni e memorie del paesaggio, i suoi incontri con l'uomo, e per evitare amnesie risvegliando sensi sopiti.

Il ghiaccio e le montagne sono elementi importanti del suo lavoro, ghiaccio che rappresenta l'archivio di memoria del pianeta, e le montagne considerate cerniere e non barriere, in grado di costruire ponti e continuità di confini.

Entrando in stretto contatto con le comunità, le loro storie e il loro rapporto con i luoghi, Bellobono ha avviato attività interdisciplinari e progetti in cui l'arte, lo sport e la biosostenibilità diventano strumenti di connettività sociale e sviluppo microeconomico, come nel caso di *Atla(s)now* iniziato nel 2011 con le comunità Amazigh dell'Alto Atlante marocchino, o *Before me and after my time* che coinvolge i nativi americani di New York Ramapough Lenape, e *Io sono futuro* nelle aree appenniniche colpite dal sisma.

Ha partecipato alla XV Quadriennale di Roma, alla IV e V Biennale di Marrakech, alla mostra museale De Prospectiva Pingendi a Todi. Ha esposto in spazi pubblici e privati come l'American University's Katzen Art Center di Washington, Spazio Mars di Milano, Fondazione Volume di Roma, Museo di arte moderna del Cairo e quello di Nuova Delhi, Museo Macro di Roma, Museo Ciac di Genazzano, Palazzo Re Enzo di Bologna, The Othersize Gallery di Milano, Galleria Wunderkammern di Roma, Galleria Changing Role di Napoli, Envoy Gallery di New York, Frank Pages di Ginevra, Biasa ArtSpace di Bali.

Ha vinto il premio Celeste per la pittura nel 2005 e il Drawing Artslant nel 2009. E' stato finalista del Premio Lissone, del premio Combat, del Premio Portali dello Scompiglio. Nel 2010 è stato invitato ai Martedì Critici e nel 2015 al Tedx-Roma. Negli anni è stato invitato in varie residenze come Bocs Cosenza, Landina Cars Omegna, Fondazione Lac o le Mon San Cesario di Lecce.

Grazie a Cristina Dinello Cobiانchi, Valentina Fiore, Elisa Del Prete, Alessia Bulgari,  
Francesco Bevilacqua, Carla Ciatto, Raffaele Adiutori, Fabio Mariani, C.A.I. Amatrice.

**Albumarte**

CASALE DEL GIGLIO®  
AZIENDA AGRICOLA

